

martedì 2 aprile 2002

oggi

rUnità 5

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «La città di Betlemme è in grave pericolo e vive ore difficili. Bisogna porre termine a questo così doloroso Calvario». Ieri, ancora una volta, un Giovanni Paolo II angosciato, è stato costretto a lanciare il suo appello contro la spirale di violenza che insanguina il Medio Oriente. Il suo è stato un invito pressante alla comunità internazionale perché passi dalle dichiarazioni alle iniziative concrete di solidarietà che «aiutino la via del negoziato e della pace», perché il tempo delle generiche affermazioni si è ormai concluso, oramai «pare che sia stata dichiarata guerra alla pace».

Durante la tradizionale meditazione che accompagna alle ore 12 il *Regina Caeli* del Lunedì Santo, il pontefice avrebbe voluto affidare ai fedeli che affollavano piazza San Pietro una meditazione strettamente religiosa, ma le notizie giuntegli da Betlemme, circondata dai carri armati israeliani e con gli ospedali palestinesi senza sangue, medicinali, ambulanze, lo hanno spinto a cambiare idea. «Betlemme in questo momento sta vivendo ore difficili e si trova in grave pericolo - ha aggiunto - Giungono notizie preoccupanti che hanno turbato l'atmosfera del giorno di Pasqua che dovrebbe essere di festa, di pace, di gioia e di vita» ha affermato con voce ferma e percorsa da una forte indignazione. Il pontefice ha apertamente espresso «la grande apprensione e il dolore» con cui «è vicino ai fratelli e alle sorelle perché ab-

Dopo le drammatiche notizie giunte dalla città palestinese il pontefice lancia un nuovo drammatico appello di pace per la Terra Santa



Nella domenica di Pasqua, durante la benedizione *Urbi et Orbi*, aveva invitato tutti a passare dalle dichiarazioni alle iniziative concrete in favore del dialogo

Il Papa: «Finisca questo doloroso Calvario»

Wojtyla preoccupato per la sorte di Betlemme invita la comunità internazionale ad intervenire



divisione e di odio, ma solo e sempre sorgente di fraternità, di concordia, di amore».

Per fermare la violenza tutti devono fare la loro parte. Non è più tempo di parole, la comunità internazionale deve compiere atti concreti ed efficaci prima che si oltrepassi la soglia del non ritorno. È questo il senso del preoccupato messaggio che il Papa ha affidato ai suoi appelli per il Medio Oriente di questi giorni. A due anni dal suo viaggio in Terra Santa tutto pare precipitare in una escalation di terrore. Di questo è consapevole tutta la Chiesa cattolica che durante il periodo pasquale giorni ha rinnovato le iniziative di preghiera per la pace e l'invito ad intervenire per questo. «Nessuno può rendersi latitante di fronte al grido di pace che si leva per la Terra Santa» ha titolato domenica di Pasqua L'Osservatore Romano. Il patriarca latino di Gerusalemme Michele Sabbah, ai microfoni di Radio vaticana, ha chiesto ai «capi israeliani» di usare la chiave della pace, che è nelle loro mani, e di riconoscere il diritto ad esistere dei palestinesi. «Le denunce non bastano» ha detto rivolto alla comunità internazionale il cardinale Carlo Maria Martini esprimendo la necessità di fare qualcosa di concreto per riportare i contendenti alla ragione e far tacere le armi. È il concetto espresso dal predicatore pontificio, padre Raniero Cantalamessa: «È tempo che la comunità internazionale smetta di fare come Poncio Pilato e lavarsi le mani del sangue di tanti innocenti, per giunta sparso dall'odio nella terra dove è nato Gesù».

Ha usato parole chiare e forti il pontefice e ha chiamato tutti, responsabili politici e religiosi, ad assumersi le proprie responsabilità. Ha chiesto di operare perché la pace «blocchi la spirale di soprusi ed uccisioni che insanguinano la Terra santa, sprofonda ancora una volta, in questi ultimi giorni, nell'orrore e nella disperazione». «Sembra che sia stata dichiarata guerra alla pace» ha affermato. «Ma la guerra nulla risolve, arreca soltanto più vasta sofferenza e morte; né servono ritorsioni o rappresaglie» ha aggiunto. E visto che «la tragedia è davvero grande, nessuno può rimanere silenzioso e inerte, nessun responsabile politico o religioso». Da qui il suo invito: «Alle denunce seguano atti concreti di solidarietà, che aiutino tut-

ti a ritrovare il mutuo rispetto e il leale negoziato». Il ricordo della morte di Cristo, osserva il Papa, «impegna i suoi discepoli a rimuovere ogni causa di odio e di vendetta». Ha ripreso i concetti che sono stati alla base della giornata di preghiera per la Pace di Assisi dello scorso 24 gennaio. «La pace "alla maniera del mondo" - ha affermato - è spesso un precario equilibrio di forze, che prima o poi tornano a contrapporsi» mentre «e molte religioni lo proclamano - ha aggiunto - la pace è dono di Dio». «Possano tutti i credenti del mondo - ha auspicato Giovanni Paolo II - congiungere i loro sforzi per costruire un'umanità più giusta e fraterna; possano operare instancabilmente perché le convinzioni religiose non siano mai causa di

Due suore con una bandiera del Vaticano lungo una strada di Betlemme



Newsweek: «Il pontefice non è più il leader»

Giovanni Paolo II ha perso la sua capacità di governare il Vaticano con mano ferma e decisa: lo scrive *Newsweek*, citando fonti del Vaticano all'oscuro, ma anonime. Il settimanale statunitense cita fra virgolette un arcivescovo non meglio identificato: «Non è più lui il leader. Legge tutto quel che gli danno da leggere. La maggior parte delle volte, firma tutto quel che gli danno da firmare». Il Papa, che compirà 82 anni in maggio, è in condizioni di salute precarie e questo alimenterebbe le voci di un ritiro. *Newsweek* attribuisce a un cardinale questa dichiarazione: «Il Papa non ha più l'energia per fare fronte alla pressione delle varie correnti dentro il Vaticano». Ma padre Peter Gumpel, un gesuita che lavora in Vaticano, assicura il settimanale del contrario: «Il santo padre è molto presente a se stesso» ed è in grado di fare fronte ai propri impegni».

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno difenda Arafat. È questo il messaggio di George Bush per gli europei e gli arabi. Gli Stati Uniti non hanno fretta di vedere i carri armati togliere l'assedio al capo palestinese. Hanno deciso di dare al primo ministro israeliano Ariel Sharon il tempo di arrestare i mandanti degli attentati suicidi, anche se gli Stati Uniti dovessero aspettare circostanze più favorevoli per rovesciare il governo di Saddam Hussein in Irak. Un bollettino specializzato in notizie sul Medio Oriente ha sostenuto addirittura che la Casa Bianca starebbe organizzando la partenza di Arafat per l'esilio in Marocco. Il portavoce del governo americano ha detto di non sapere nulla in proposito.

«Le bombe di chi si suicida in nome della religione - ha dichiarato ieri Bush - sono semplice terrorismo. Finché c'è terrore non ci sarà mai pace, perciò dobbiamo combattere. Mi piacerebbe sentire Arafat condannare in arabo le attività dei terroristi». Ha aggiunto che Israele «non ha chiesto un segnale di via libera» agli Stati Uniti prima di passare all'azione, ma ha evitato di criticare Sharon.

La presa di posizione del presidente è stata un poco annacquata dai collaboratori, come al tempo in cui egli annunciava la guerra in Afghanistan ma aveva bisogno di tempo per prepararla. Il portavoce Ari Fleisher ha detto che Bush è disposto ad andare all'Onu per chiedere uno stato palestinese e non crede che Yasser Arafat sia uguale a Osama Bin Laden. Ma ormai è chiaro che il capo palestinese non può aspet-

tarsi dagli Stati Uniti un aiuto sollecito.

La decisione di Bush è stata presa dopo il ritorno dal Medio Oriente dal vicepresidente Dick Cheney, che ha raccomandato di non interferire con le azioni di Sharon. Su questa linea si sono schierati anche il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e gli strateghi del Pentagono. Un alto funzionario del ministero della Difesa ha spiegato al New York Times: «Se gli attacchi suicidi avvenissero a New York invece che in Israele, noi faremmo di tutto per fermarli, senza tenere conto di niente altro». A quanto pare Bush si è convinto che Israele ha il diritto di fare lo stesso.

È stata una decisione sofferta. Bush ha esitato a lungo tra il suo viscerale disprezzo per Arafat e la necessità di rassicurare i governi arabi e ottenere la loro collaborazione contro l'Irak. Mentre il sangue di israeliani e

palestinesi scorreva, il presidente americano procedeva a tentoni. Prima ha richiamato il mediatore Anthony Zinni, poi lo ha rimandato sulla linea del fuoco senza alcun progetto di soluzione politica. Il 13 marzo, gli Stati Uniti hanno fatto approvare dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu una risoluzione con un vago accenno alla «visione» di uno Stato palestinese. Lo stesso giorno Bush ha dichiarato che il costante ricorso di Sharon alla forza «non era utile». Il 30 marzo, l'ambasciatore americano all'Onu ha votato con la maggioranza del Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione che chiedeva il ritiro delle truppe israeliane, ma senza pretendere che fosse «immediato». Poche ore dopo Bush ha pronunciato parole molto dure nei confronti di Arafat, e si è guardato bene dal ribadire l'invito al ritiro delle truppe di Israele. Anzi, ha esortato europei e arabi a impe-

gnarsi con maggior vigore «contro il terrorismo» invece di criticare Sharon.

A Israele, Bush ha chiesto soltanto di lasciare aperto «un percorso verso la pace». Cosa significa questa espressione? Gli americani non hanno le idee chiare. Sanno però che Israele non accetta le condizioni dei palestinesi e del piano di pace saudita: ritiro dai territori occupati compresa la parte orientale di Gerusalemme, smantellamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gaza, diritto al ritorno per una parte dei profughi palestinesi.

«Quando Dick Cheney è partito per il Medio Oriente - spiega Stephen Cohen, uno specialista della Brookings Institution - portava un invito alla prudenza per Ariel Sharon. Ora la prospettiva di un attacco all'Irak è un po' più lontana e Bush reagisce secondo il proprio istinto». Cheney aveva la

missione di favorire una tregua tra israeliani e palestinesi, rassicurare Giordania, Egitto e Arabia Saudita e preparare l'offensiva contro l'Irak. Invece il conflitto tra Arafat e Sharon è diventato ancora più sanguinoso, gli arabi hanno negato il loro appoggio all'azione contro l'Irak, e gli americani sono stati costretti a rivedere i piani. Il mediatore Zinni è rimasto in Medio Oriente, e ieri ha incontrato gli inviati della Russia e dell'Unione Europea, ma senza proporre altro che un cessate il fuoco impossibile in queste condizioni. Alla vigilia di Pasqua il presidente americano si è ritirato nel suo ranch in Texas, ha consultato in videoconferenza il consiglio di sicurezza della Casa Bianca. Alla fine ha parlato in modo chiaro. Ha appoggiato Sharon e criticato Arafat. Non ha ottenuto dagli arabi il consenso che sperava, e ora lascia che Israele proceda a modo suo.

Bush incalza Arafat e dà tempo a Sharon

La Casa Bianca: il leader dell'Anp non è Bin Laden ma deve fare di più contro il terrorismo

segue dalla prima

L'America lontana lontana

Non vogliono probabilmente la guerra, non gli garba la vista del mattatoio, ma è come se fossero arrivati alla conclusione che, dal punto di vista di quel che gli interessa davvero, strategico si dice, gli convenga lavarsene le mani. Nella scacchiere del Medio Oriente sembra sia arrivata l'ora di Poncio Pilato. Grande tattico dicono sia il generale Ariel Sharon. È andato in televisione a dire al suo popolo: «Lo Stato d'Israele è in guerra, in guerra contro il terrorismo». Questo gli israeliani, sulla loro pelle, e il resto del mondo lo sanno bene. Ma tutti aspettavamo che

gli dicesse anche come farla finire, come uscire dall'inferno, non che si limitasse a trasmettergli quello che un giornale israeliano ha definito «un telegramma dall'inferno». Lo sappiamo: si barcamena tra due fronti, tra chi lo scongiura di fermarsi e chi vorrebbe che ammazzasse Arafat, o lo catturasse per mandarlo in esilio. Chiede che Arafat gli consegna il colore che, tra la cinquantina di armati che lo proteggono, sono ritenuti coinvolti nell'assassinio del ministro Rehavam Zevi. Si è preparato ad operazioni militari di ancora più vasta portata. Ha richiamato sotto le armi 20.000 riservisti: non succedeva da quando, durante la guerra del 1967, quando occuparono la Cisgiordania, ne avevano mobilitati 70.000. I carri armati di Tshal sono in azione a Qalqilya, a nord-ovest di Tel

Aviv, hanno sotto tiro Betlemme. L'operazine si chiama «Muro di protezione». Lo scopo è «radicare l'attività terroristica nei territori. Non abbiamo alcuna intenzione di restarci, solo di fermare queste cose terribili... vogliamo creare una zona cuscinetto... nelle ultime due settimane così siamo riusciti a bloccare almeno 25 attentatori suicidi», ha spiegato. Gli analisti ritengono che stia cercando di conseguire il massimo di vantaggi di fatto compiuto, di guadagnare tempo prima che la pressione internazionale divenga insostenibile e lo costringa a fare marcia indietro. Questo per la tattica. Ma poi? In che cosa consisterebbe per lui la «vittoria» anche se riuscisse a togliere di scena Arafat? Vuole esorcizzare l'uomo che descrive come un demone o beatificarlo agli occhi dei suoi? Si so-

no chiesti sul quotidiano israeliano Ha'aretz. Ce l'ha anche una strategia di pace? Pensa davvero di poter fermare gli attentatori suicidi e il fanatismo dell'odio con i tank? O la sua è solo tattica della tragedia? Di Yasser Arafat dicono che è un grande tattico. Un genio della sopravvivenza militare e politica. Ma ormai, più proclama tregue, più scoppiano le bombe umane. Darsi pronto al «martirio» è tattica o la strategia migliore per dissuadere i troppi giovani disposti al «martirio». «Ne abbiamo 100, pronti in qualsiasi momento», hanno fatto sapere quelli di Hamas. L'ultima atroce bomba che ha fatto 15 morti il giorno di Pasqua in un ristorante di Haifa ha alzato, se possibile, ancora di un gradino l'orrore. Ha colpito anche laddove arabi e israeliani convivevano ancora in pace: il

proprietario del ristorante era un arabo. La risposta da parte araba è stato linciare una dozzina di palestinesi sospetti «collaboratori» detenuti dall'Autorità palestinese. La «strategia» di Sharon potrebbe essere semplicemente arrivare ad una cessate il fuoco, o ad una guerra prolungata ma un po' meno costosa, in termini di vite israeliane, di quella in corso. Quella di Arafat si presume sia da vita ad uno Stato palestinese, il sogno della sua vita. Ma come? È davvero questo l'obiettivo cui hanno teso sinora tutte le sue indubbie capacità tattiche?

E gli altri, quelli che potrebbero far qualcosa? Gli americani e il mondo invocano Bush perché faccia qualcosa, qualsiasi cosa. Ma bilanciando cautamente le proprie opzioni tattiche, la Casa Bianca si è limitata in

sostanza a dire che Sharon «non poteva agire diversamente». Si sono accontentati della garanzia che non avrebbero ucciso, fatto prigioniero o esiliato Arafat. Sembrano barcamenarsi in attesa che passi la nottata. Mantengono un impegno che il Washington Post ha definito «sporadico e superficiale». «Che volete? Non abbiamo la minima idea di dove Sharon voglia andare a parare. Ma mentre nei primi anni '90 trattavamo con Yitzhak Rabin ora abbiamo a che fare con Ariel Sharon. Il che rappresenta una bella differenza», dicono. Eppure gli analisti sostengono che, se volessero, qualcosa potrebbero fare, per premere su Sharon o anche su Arafat. «Convocarli e tenerli sequestrati finché non concordano una tregua», ha proposto l'ex ministro degli Esteri britannico Lord

Hurd. Mandare truppe, sotto egida Onu, a separarli, hanno proposto altri. Cui qualcuno però risponde che al momento non ci sarebbe altro da fare che «continuino ad ammazzarsi», sperando che prima o poi la finiscano. Ci saranno anche ragioni tattiche per non fare di più. Ma dove sta la strategia?

Il Papa esprime «orrore». Ma non ha divisioni. E, soprattutto, non ha l'autorità sufficiente per farsi ascoltare e dare garanzie agli israeliani. L'Onu, qualcosa cerca di fare, ma si ritrova in un'analoga situazione di impotenza. Quanto all'Europa, pare che abbiano deciso in sostanza di stare a vedere cosa fanno gli americani. Tatticamente potrebbe anche essere giustificato. Ma dove sta la strategia?

Siegmund Ginzberg